

Dal carcere un grido: Amnistia!

Salvatore Ricciardi, 2012

Uscire dal carcere è raggiungere la libertà.

Tanti i modi con cui si declina la voglia di lasciarsi alle spalle quelle tristi mura. Tanti i linguaggi con cui chi è rinchiuso o rinchiusa dentro un carcere esprime il bisogno di libertà.

Oggi, in questa seconda metà del 2012, dalle celle sovraffollate il grido che esce è: amnistia!

Chi non sogna di evadere? Parliamo di chi sta in carcere, ovviamente, non delle evasioni dalla monotonia della vita quotidiana. Per la popolazione ristretta la speranza di abbandonare l'odiata cella è un pensiero ricorrente. È *il pensiero* dominante, il sogno che fa sentire vivi in un luogo, la galera, dove la vita stenta a manifestarsi. Eppure questo insopprimibile bisogno di libertà si esprime, di volta in volta, con parole diverse.

Le parole cambiano, il bisogno resta. Le parole cambiano perché cambia la situazione concreta in cui chi sta *dentro* vive il rapporto con chi sta *fuori*.

Uscire dal carcere si può farlo in tanti modi, ma i tanti modi alla fine si riducono soltanto a due: col consenso delle guardie e si esce dalla matricola, oppure da qualsiasi

altro posto senza il loro consenso, anzi lasciando i secondini con un palmo di naso!

La scelta tra i due modi, che i legulei definirebbero "legale" e "illegale", dipende da quella cosa che una volta chiamavamo "rapporto di forza tra le classi" e che, per la popolazione detenuta, si traduce nel verificare se può contare su un forte e solidale rapporto con settori importanti della società. In concreto: persone disposte ad aiutare, tutelare, sostenere ed evitare che il fuggiasco o la fuggiasca venga di nuovo catturato, in questo caso la parola giusta, il sogno di ogni notte carcerata è *evasione*. Che sia realizzata come "bella": la fuga fatta con destrezza senza scontro con guardie (dal classico segare le sbarre, intrecciare strisce di lenzuola facendone una corda e calarsi, al sempre sognato scavo per raggiungere la rete fognaria sperando che conduca oltre il muro, oppure infilarsi nei sacchi della spazzatura portati fuori dai camion, ecc.); ma anche come evasione di massa dopo una rivolta, con un consistente appoggio esterno.

Quando al contrario la popolazione detenuta è isolata, criminalizzata, demoralizzata, ignorata dai movimenti, sull'orlo di una crisi depressiva -vedi i suicidi in aumento- il sogno, la speranza trova le parole *amnistia* e *indulto*.

Sul *Quaderno n.06* di *Scarceranda* ci lamentavamo che: "*Dal carcere non si evade più*". I dati sbattevano in faccia la triste realtà: pochissimi evasi e quei pochi rapidamente riacciuffati: un paio di decine per ciascuno degli ultimi anni; niente di fronte ai 211 del '74, 286 del '75, 378 del '76 e 447 del 1977. Il motivo: per vivere da latitante ci vogliono i milioni, oppure una forte e solidale rete di appoggio esterna disposta anche a rischiare per sostenerti. La prima possibilità non ci riguarda, la seconda possibilità è svanita, ed è inutile fingere, non c'è oggi una persona disposta a

ospitare una o un latitante. La cronaca ci racconta delle moltissime telefonate che giungono a polizia e carabinieri per segnalare un fuggiasco, un vagabondo, un sospetto. Ci domandavamo in quell'articolo se siamo diventati un popolo di questurini. L'amara risposta era sì! Il problema dunque è nostro, non di chi sta in carcere, se da qualche tempo la voglia di libertà viaggia non più con le parole "evasione" ma con "amnistia" e "indulto".

Amnistia è dunque il grido che proviene dalle celle sovraffollate e omicide dove dal 2000 e fino al 10 settembre 2012 sono 2.045 le detenute e i detenuti uccisi dal sistema-carcere di cui 732 suicidi.

Qualcuno ha cercato di cavalcare il grido amnistia. Da mesi la campagna dei radicali per l'amnistia, con Pannella in prima fila, ha prodotto molte iniziative dall'indubbio pregio di far parlare i giornali del dramma che si vive tra quelle mura.

Eppure non ci convince il modo in cui i radicali pongono la questione. *Amnistia* -chiedono- non perché il carcere è uno strumento di tortura, residuo di un passato di cui l'umanità si deve liberare al più presto mettendo in discussione l'intero *sistema della pena*, ma per riportare -dicono- il *carcere alla legalità*.

Ma quale *legalità*? Quella nel cui nome vengono inflitte le peggiori sofferenze, come il carcere a vita? Quella *legalità* che permette agli Stati attuali, sempre più totalizzanti, di controllare e sanzionare ogni comportamento delle persone, anche il più intimo? Quella *legalità* che santifica e reitera il mantenimento dello stato di cose attuali che vede i poveri e gli sfruttati sempre più sottomessi e i potenti e ricchi sempre più arroganti?

Per noi *Amnistia* o *indulto* deve essere un modo per fare uscire più persone da quell'inferno e per avvicinare il

Senza il carcere

momento dell'*abolizione definitiva del carcere*.

Per noi *Amnistia* è lotta per costruire un rapporto di forza e imporre al governo e alle classi dirigenti il riconoscimento del periodo di "*particolare tensione sociale*" provocato dallo strapotere dei potenti che ha reso sempre più precaria la vita dei più!

Per noi *Amnistia* è imporre il riconoscimento della *legittimità* dei conflitti collettivi e dei comportamenti individuali, anche se compiuti in violazione della legge, poiché realizzati per trasformare il sistema economico sociale esistente, o semplicemente per sopravvivere.

Per noi *Amnistia* vuol dire affermare il principio che settori importanti della società possono ribellarsi, nelle molteplici forme, all'ordine esistente con pratiche *illegali* e che le loro ragioni sono storicamente valide.

D'altronde questo era il senso con cui sono state presentate le amnistie del 1968 e del 1970.

Per quella del 1968:

«...la situazione politico-sociale del Paese è stata caratterizzata da un diffuso stato di insoddisfazione e di malessere delle masse studentesche e delle masse operaie. L'insoddisfazione dei giovani per una società organizzata in centri di potere economici e politici... La crisi di valori che si è così determinata ha prodotto scontri e conflitti tra forze di polizia da un lato, e studenti ed operai dall'altro, che hanno messo in evidenza il divario crescente fra alcune norme penali e di sicurezza tuttora in vigore, e la diversa coscienza che si è venuta maturando fra i giovani. I procedimenti giudiziari che ne sono seguiti ne costituiscono la logica conseguenza, ma riconfermano la necessità e l'urgenza di una radicale revisione del Codice penale, della legge di Pubblica sicurezza e di altre leggi, la

cui ispirazione autoritaria risale al fascismo..., e che non possono essere risolti con metodi coercitivi, ma vanno affrontati nella loro sostanza politica e sociale».

Amnistia non come un gesto di perdono ma per riaffermare: «...il grande valore che ha sempre avuto la resistenza collettiva quando si è espressa come tutela della Costituzione».

L'amnistia del 1968 fu approvata il 25 ottobre (D.P.R. n.1084).

Il provvedimento risultò di particolare ampiezza.

Nemmeno due anni dopo, fu votata l'amnistia del 1970 (D.P.R. 22 maggio 1970, n. 283).

Le motivazioni: «...molte imputazioni fanno riferimento a figure di reati che la nostra coscienza sociale e la Costituzione della Repubblica considerano superate. Ma il problema si pone anche per le imputazioni che non concernono figure di reati che non trovano più rispondenza nella mutata coscienza sociale e politica del paese. Qui il disagio deriva dal fatto che noi consideriamo legittime le finalità per le quali si sono svolte le lotte... », si sottolineava inoltre lo scarto «...tra ordinamento giuridico e realtà sociale».

«Questa "amnistia particolare" riproduce quasi letteralmente quella di cui al precedente decreto 25 ottobre 1968, n.1084, che comprendeva, come questa, anche reati molto gravi, purché commessi "con finalità politiche", a causa oppure soltanto "in occasione" di "agitazioni o manifestazioni attinenti a problemi del lavoro"». [<http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/law-ways/piraino.htm#52> - Flavio Piraino (nota 52)]

Non tutti furono d'accordo, alcuni settori della magistratura sulle loro riviste giuridiche si lagnavano che: «non vi è dubbio che questo decreto indica chiaramente

Senza il carcere

l'avvento di forze che si impongono allo Stato con carattere rivoluzionario».

E ancora: «...il provvedimento appare come un atto imposto da forze dichiaratamente nemiche dell'attuale ordine di cose e che tendono a istituire un ordine nuovo ...e l'abbattimento di quello vigente».

Nonostante le opposizioni di ampi settori dello Stato e dei partiti, la pressione delle mobilitazioni ebbe la meglio. Migliaia di detenuti e detenute riconquistarono la libertà: oltre 12mila uscirono dal carcere, per altre migliaia di incriminati e incriminate venne interrotta la procedura inquisitoria.

